

# CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

## GIACOMO LEOPARDI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0  
La letteratura e noi

### ► TEMA TRACCIA

Nella poesia di Leopardi, soprattutto nei canti pisano-recanatesi, ha un ruolo centrale la memoria, che consente all'io poetico di recuperare i momenti di felicità legati alla giovinezza – al tempo delle speranze e dell'immaginazione –, a contrasto con l'infelicità dell'età adulta. Che cos'è la memoria? Quale valore ha per l'individuo e la collettività? Qual è il rapporto tra memoria e identità?

### ► TESTI

#### 1. CHE COS'È LA MEMORIA

- Che cosa dicono gli psicologi

#### 2. MEMORIA E IDENTITÀ

- Intervista al filosofo Paolo Rossi
- Continuità nel tempo, dialogo con la memoria, formazione dell'identità, di A. Peretti

#### 3. LE TRACCE DELLA STORIA

- Memoria collettiva, di Paolo Jedlowski
- Memoria individuale e memoria collettiva, di Marco Ruini

### ► FILM

#### 4. UOMINI, ANDROIDI E RICORDI ARTIFICIALI

- *Blade runner*, di Ridley Scott

► TESTI

## 1. CHE COS'È LA MEMORIA

### Che cosa dicono gli psicologi

Generalmente parlando con il termine “sistema di memoria” si può intendere qualsiasi tipo di **sistema o struttura in grado di garantire la conservazione e il recupero di informazioni nel tempo**. Un’agenda, un computer, una lavagna su cui appuntare dei memoranda possono essere considerati – ciascuno a suo modo – dei sistemi di memoria. Anche dal punto di vista della psicologia, la memoria è ciò che ci consente, attraverso una serie di processi, di trattenere un’informazione nel tempo.

Memorizzare un’informazione è un’operazione complessa che può essere scomposta in diversi fattori. Il primo fattore fondamentale della memoria è la **codifica** o registrazione di un evento sotto forma di schema, immagine o concetto: esso riguarda quindi la modalità con cui un’informazione è immagazzinata o rappresentata in un sistema di memoria. Il secondo fattore è la **ritenzione**, che si riferisce al trattenimento o immagazzinamento dell’informazione nel tempo. Il terzo fattore, infine, è il **recupero**, o rievocazione, che corrisponde alla capacità di riconoscere e ricordare un’informazione in un secondo tempo.

In fase di codifica l’informazione potrà essere riorganizzata, ricostruita, reintegrata sulla base di conoscenze pregresse del sistema (o di ipotesi dello stesso in caso di informazioni mancanti), per favorire la ritenzione e il successivo recupero. Quando un qualsiasi fattore (tecnico/meccanico ad esempio sistemi di memoria fisici, disturbi attentivi, cause organiche o altro nel caso della memoria umana) influisce con le fasi di codifica o di ritenzione o recupero può verificarsi una **perdita di informazione**, la cui entità potrà variare nel tempo – essendo la perdita temporanea o permanente – e nell’estensione, a seconda cioè della quantità di dati coinvolti.

### La misurazione della memoria

Nella seconda metà del secolo XIX lo psicologo tedesco **H. Ebbinghaus** diede inizio a una serie di studi sulla misurazione della memoria umana. Egli si proponeva lo scopo di studiare la memoria pura, cioè come funzione a sé stante, priva di qualsiasi interferenza culturale o soggettiva. Lo studioso progettò i suoi esperimenti in maniera che in nessun modo il ricordo potesse basarsi sul significato delle parole impiegate, ed utilizzò quindi delle sillabe senza senso (chiamate **logotomi**), composte da diverse combinazioni di consonate-vocale-consonate, che andavano memorizzate dai soggetti (ma per lo più Ebbinghaus utilizzava sé stesso come soggetto delle proprie ricerche) nel minor tempo possibile.

In base ai suoi esperimenti Ebbinghaus elaborò tre teorie. Nella **teoria del riapprendimento** notò che una determinata lista di sillabe, precedentemente appresa e poi dimenticata, può esser riappresa in un tempo minore a quello necessario per memorizzarla la prima volta; questa riduzione del tempo di apprendimento, o risparmio, sta a significare che qualcosa nella mente dei soggetti rimane. Secondo la **teoria del sovrapprendimento**, dopo aver verificato che vi è un risparmio di tempo nel riapprendere una lista di sillabe già memorizzata, si può anche constatare che oltre a un certo limite non è più possibile ridurre il tempo e il numero delle ripetizioni, poiché si arriva a una soglia di saturazione oltre la quale non è possibile andare. In base alla teoria dell’**effetto di posizione seriale**, memorizzando le parole serialmente (una dopo l’altra), vi è una maggiore possibilità di ricordare soprattutto le parole che sono all’inizio (**effetto primacy**) e quelle che sono alla fine della lista (**effetto recency**).

Nella prima metà del Novecento **F. Bartlett** criticò gli esperimenti di Ebbinghaus in quanto riteneva che per studiare la memoria umana fosse più utile e proficuo adoperare termini significativi piuttosto che sillabe senza senso. Questo sulla base della constatazione che in genere **la memoria umana è sempre** e comunque **utilizzata in un contesto dotato di significato**, e non su materiale del tutto decontestualizzato (quali erano i logotomi di Ebbinghaus), e non è dunque utile studiarla in condizioni tanto diverse da quelle delle sue effettive applicazioni. Bartlett condusse dunque i suoi esperimenti facendo memorizzare ai soggetti brani dotati di senso e (specialmente lavorando su storie che apparivano strane e bizzarre alle persone coinvolte, magari perché il loro universo di riferimento culturale era lontano o diverso da quello presentato nel brano da memorizzare) notò come le persone tendevano a riorganizzare gli elementi presentati loro in modo da renderli più familiari. Questo portò a postulare l'esistenza di **schemi mentali** volti a organizzare in maniera efficace ricordi e conoscenze e volti a facilitare e guidare la rievocazione del materiale memorizzato.

In genere gli esperimenti riguardanti la memoria umana sono stati condotti sulle rievocazioni, sul riconoscimento e sul riapprendimento.

La **rievocazione**, cioè la richiesta a un soggetto da parte dello sperimentatore di ripetere il materiale (generalmente una lista di parole) memorizzato, può essere *libera* (“Ripeti le parole così come ti vengono in mente”), *seriale* (“Ripeti le parole nell'ordine esatto in cui ti sono state presentate”) o *guidata* (lo sperimentatore fornisce al soggetto indizi utili per aiutarlo nella rievocazione: “Tra le parole che hai memorizzato erano presenti nomi di frutti?”). Naturalmente la rievocazione seriale, che è quella che pone maggiori vincoli al soggetto, è anche la più difficoltosa.

A sua volta la rievocazione in sé presenta maggiori difficoltà del **riconoscimento**, della richiesta, cioè, di riconoscere all'interno di una lista di stimoli quelli che appartenevano a una lista precedente, quella che il soggetto era stato istruito a memorizzare. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui tanti studenti ritengono le prove a domande aperte più complesse di quelle con domande a scelta multipla: nel primo caso viene richiesta una rievocazione libera, nel secondo caso un riconoscimento.

Il **riapprendimento** riguarda quanto già citato parlando degli studi di Ebbinghaus: riapprendere del materiale precedente memorizzato (e che sembra essere stato dimenticato) porta sempre e comunque a un risparmio nel tempo di apprendimento complessivo.

### La teoria multiprocesso

Tra i vari studiosi che si sono occupati di ipotizzare una possibile struttura del sistema memoria dell'uomo, spiccano **Atkinson** e **Schiffrin**, secondo i quali la memoria umana non è un sistema unico, ma è caratterizzata da molteplici processi, ognuno con le proprie caratteristiche. Essi distinguono dunque tre tipi di memoria: la memoria sensoriale (o registro sensoriale), la memoria a breve termine e la memoria a lungo termine.

Il **registro sensoriale** è quello che ci permette di mantenere un'informazione “sensoriale” (visiva, uditiva, olfattiva, tattile) per un breve periodo (uno o due secondi). Il registro sensoriale è suddiviso al suo interno in una parte di **memoria iconica**, che si riferisce alla capacità di ritenere per periodi molto brevi informazioni codificate in maniera visiva, e una di **memoria ecoica**, che si riferisce a stimolazioni uditive. Entrambi questi sottosistemi hanno un'elevata capacità (con un “colpo d'occhio” ad esempio, possiamo cogliere molti particolari) ma anche un rapidissimo decadimento.

La **memoria a breve termine (MBT)**, invece, permette di trattenere l'informazione per un periodo breve (30 secondi circa) ma prolungabile grazie a un processo di reiterazione, o *rehearsal* (ripetizione silente di ciò che interessa mantenere). La **reiterazione** è anche la condizione fondamentale che permette il trasferimento dell'informazione dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine. Un buon esempio del funzionamento della MBT può essere dato dalla

memorizzazione dei numeri telefonici: se ci limitiamo a leggere il numero sull'agenda e comporlo sulla tastiera del telefono esso resterà nella nostra memoria solamente per pochi secondi. Se invece, dopo averlo letto, ci troviamo nella necessità di conservarlo in memoria per un maggior lasso di tempo (ad esempio perché il telefono su cui comporlo si trova in un'altra stanza) una maniera efficace per impedire lo svanire dell'informazione è proprio quella di ripetere silenziosamente le cifre che compongono il numero. Secondo G. Miller (*Il magico numero sette più o meno due*, 1956) la MBT è limitata in quanto può trattenere al suo interno solo sette cifre o meglio unità (dove ogni unità va intesa come insieme complesso: 1-2-3-4-5-6-7 sono sette unità, ma anche 12-34-56-78-90-11-12 sono sette unità: il numero dei numeri è raddoppiato ma il numero di "raggruppamenti" è rimasto costante).

La **memoria a lungo termine (MLT)** è invece quella parte del sistema che ci permette di immagazzinare più informazioni e di trattenerle più a lungo, in alcuni casi per sempre. La MLT, a differenza delle altre parti del sistema che abbiamo appena descritto, più che alla forma con cui l'informazione in ingresso è stata codificata, presta attenzione al **significato dell'informazione** stessa. Sulla base di questo principio le informazioni contenute in questa parte del sistema memoria possono essere divise in conoscenze proposizionali (o dichiarative) e procedurali. La **conoscenza proposizionale riguarda la conoscenza fattuale e tutti i suoi contenuti** sono sotto forma di proposizioni (da cui proposizionale) che stabiliscono relazioni tra più concetti utilizzando criteri logici di verità. Essa è a sua volta suddivisibile in **episodica** (riguarda episodi, eventi della vita personale, ed è strettamente collegata al contesto di codifica delle informazioni) e **semantica** (ha un'impronta più "culturale" in quanto riguarda il patrimonio di conoscenze, indipendentemente dal contesto in cui si sono apprese o sono state applicate). La **conoscenza procedurale si riferisce al modo in cui apprendiamo abilità percettive e motorie**. Questo tipo di conoscenza può essere ben rappresentata con la forma di **script**, cioè sotto forma di schemi mentali a carattere generale che descrivono suddividendole in "fasi" le componenti principali di azioni o insiemi di azioni (ad esempio "mangiare al ristorante" è un buon esempio di script, in quanto tutti si aspettano una serie precisa di componenti: entrare nel locale, sedersi a un tavolo, ordinare, mangiare, pagare il conto...).

### La profondità di elaborazione

**Craick e Lockard** hanno proposto un'alternativa a questa teoria dei processi multipli, sostenendo che la durata del tempo per cui un'informazione è ricordata non dipende tanto dal processo di reiterazione, che permette il passaggio dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine, quanto dalla profondità di elaborazione dell'informazione stessa. Essi sostengono cioè che **la qualità e il livello di profondità dell'elaborazione** cui viene sottoposta un'informazione in entrata nel "sistema memoria" determinerà il suo essere ricordata o meno.

### L'oblio

Introducendo il concetto di sistema di memoria abbiamo accennato al fatto che tali sistemi possono essere oggetto di una perdita delle informazioni in essi contenuti, per cause diverse.

Nella memoria umana questa perdita dell'informazione può avvenire in uno qualsiasi dei diversi processi di memorizzazione: codifica, ritenzione e recupero, e diversi sono i fattori che possono causare l'oblio, primo fra questi il trascorrere del **tempo**. Secondo Ebbinghaus la ritenzione cala molto rapidamente all'inizio per poi stabilizzarsi nelle ore successive in maniera costante. Molto importante è anche il ruolo dell'**attenzione**: se infatti non prestiamo sufficiente attenzione nel momento di codifica dell'informazione, sarà più difficile in seguito recuperarla. Anche i **fattori emotivi** possono interferire con la memoria; è stato provato, per esempio, come l'ansia determini una stimolazione distraente che indebolisce la capacità di ricordare. Sono significative inoltre le **interferenze di altri ricordi**. L'interferenza può essere **proattiva**, se ciò che dobbiamo

memorizzare viene ostacolato da ricordi o eventi simili precedenti; **retroattiva**, se l'informazione nuova ostacola la ritenzione di ciò che era già stato memorizzato. L'oblio può avere anche **cause organiche** come traumi cranici o danni cerebrali; la malattia più nota che riduce la capacità di memoria, soprattutto nelle persone anziane, è il morbo di Alzheimer. [...]

www.sapere.it

## 2. MEMORIA E IDENTITÀ

### Intervista al filosofo Paolo Rossi

*Intervista di Sergio Benvenuto al filosofo Paolo Rossi (1923-2012). L'intervista è stata rilasciata il 29 novembre 1994*

[...]

#### **Quali sono le ragioni dell'importanza del tema della memoria?**

La prima cosa che mi viene da dire è che il tema della memoria non è solo un tema di filosofia, ma è un tema che è radicato profondamente in ciascun essere umano che ha, come è stato detto, il terrore di essere dimenticato. Il nostro desiderio di immortalità, indipendentemente dal fatto che crediamo o meno nell'anima immortale, è comunque forte. Siamo pieni di oggetti che suscitano ricordi: ad esempio, i cimiteri sono luoghi che ci richiamano alla memoria le persone scomparse. Si può affrontare questo tema su un piano di filosofia alta e ci si può anche rendere conto della sua presenza guardando ai prodotti culturali. In un bel film intitolato *Blade Runner*, compaiono degli uomini sintetici, i "replicanti", assolutamente identici agli esseri umani. Essi ignorano di non essere uomini e posseggono una finta memoria, che gli è stata inserita nel cervello come in una macchina, e che gli dà l'impressione di aver vissuto una vera vita. Nel momento in cui una di loro sospetta di essere una replicante, inizia a dubitare anche dei propri ricordi: la possibilità che questi possano essere falsi la getta in una angoscia terribile, poiché ella sarebbe così una persona che non può avere nostalgia del passato. Ecco l'assenza della nostalgia, l'assenza della memoria è, come si dice comunemente, una perdita dell'identità. Se non avessimo la nostra memoria non sapremmo chi siamo. Questo lo pensava già Hume, lo pensavano già i classici della filosofia.

#### **Ciò riguarda solo gli individui o riguarda anche le collettività?**

Riguarda certamente anche la collettività. Siamo toscani, lombardi o italiani o non so di quale altro gruppo, perché in qualche modo questo gruppo si è costruito una sua memoria storica. La memoria è quindi un dato positivo, però può diventare facilmente anche un dato negativo. Nel momento in cui, per esempio, il senso di appartenenza ad una comunità nazionale si trasforma in nazionalismo, o in altri casi in tribalismo o in localismo, abbiamo una specie di effetto pericoloso della memoria. L'esaltazione della memoria collettiva può arrivare a un punto tale da far sentire contemporanee battaglie avvenute nel 1200, come purtroppo è avvenuto fino a poco tempo fa in Irlanda. C'è come un peso eccessivo della memoria su un gruppo, che dunque si muove spropositatamente su tali basi.

#### **Professore, Lei si è occupato anche del rapporto tra memoria ed oblio. Che relazione c'è tra ricordare e dimenticare?**

Memoria e dimenticanza sono due cose legate. Cosa vuol dire ricordare, ad esempio, la propria vita? Vuol dire selezionare, ricordare pezzi, istanti, momenti. Proviamo a rovesciare il problema: se uno ricordasse tutto sarebbe in una situazione patologica. Quindi, se non c'è dimenticanza, non c'è

neppure memoria, c'è soltanto questa specie di cosa spaventosa che sarebbe il ricordare tutto. Questo tema dei disturbi del ricordo fa parte della letteratura sui casi psicopatologici. Ci sono pazienti che ricordano troppo. Un grande neurofisiologo sovietico, che si chiamava Lurija, aveva un paziente sul quale scrisse un saggio bellissimo che si chiamava *L'uomo che non dimenticava nulla*. Questi era una persona che Lurija aveva avuto in cura per sedici anni e che nell'ultima seduta dell'ultimo anno si ricordava perfettamente nei minimi dettagli tutto della terza o della quarta seduta avvenuta quindici anni prima. Era simile – questa è la cosa che mi ha colpito di più – a un'artista della memoria del Cinquecento. Faceva cose simili a ciò che si racconta facesse Pico della Mirandola, sebbene per Pico si tratti più di leggenda che di fatti documentati.

[...]

[www.emsf.rai.it](http://www.emsf.rai.it)

## Continuità nel tempo, dialogo con la memoria, formazione dell'identità

di Alberto Peretti

Vorrei introdurre il tema dell'identità personale e della memoria con un esempio piuttosto famoso: la Nave di Teseo. Supponiamo che il fasciame della nave dell'eroe greco, man mano che invecchia e si corrode, venga sostituito pezzo su pezzo fino a che non sia completamente rinnovato rispetto al fasciame originario. Bene: quella che ne risulta (B) è la stessa nave di partenza, "identica" alla nave originaria (A)? Supponiamo poi che il vecchio fasciame, man mano che veniva sostituito, sia stato conservato in un deposito e che venga poi rimesso insieme? È questa (C) la nave "identica" all'originale? Quale delle due è più "identica" alla nave di partenza? L'esempio introduce alla questione dei fattori critici dell'identità.

Che cosa ci fa quelli che siamo? Per essere qualcuno o qualcosa è più importante avere le stesse parti materiali o piuttosto è più importante la continuità nel tempo?

La continuità nel tempo (B) intuitivamente prevale sulla continuità materiale (C); (Goldman, 1996). E questo ci offre la possibilità di collegarci alle considerazioni che il filosofo inglese Locke, tre secoli fa, dedicava al concetto di identità personale. L'idea di identità, egli scrive, riguarda innanzitutto l'identità con sé stessi. Se io ho un'identità è perché sono lo stesso di ieri: c'è in me una continuità nella quale posso definirmi. Ma in che cosa consiste l'identità, questa continuità? Non nella persistenza nel tempo della mia sostanza materiale, sempre in perenne trasformazione. Piuttosto in due altri generi di persistenza: persistenza di una forma, cioè nella capacità di conservare al mio essere una struttura inalterata attraverso le modificazioni legate alla crescita e all'invecchiamento (oggi parleremmo di capacità di auto organizzarsi); ma soprattutto persistenza di autocoscienza, cioè continuità della memoria del proprio passato, capacità di riflettere su di sé e di riappropriarsi del proprio passato. La nostra identità è, dice ancora Locke, una dignità psicologica e morale che ci deriva dal portare la piena e consapevole memoria del nostro passato.

[Secondo lo psichiatra Giovanni Jervis, l'identità è] riconoscersi ed essere riconoscibili, l'insieme descrivibile delle nostre caratteristiche. Per riconoscersi e descriversi occorre però memoria di sé! Scrive Jervis: «Ogni coscienza di identità è intrinsecamente "voltata all'indietro", cioè verso il tempo lungo o breve che è appena trascorso. Ogni forma di autocoscienza [...] è riflessione su chi siamo stati, magari fino a un minuto, a un attimo fa. L'identità è memoria»; (Jervis, 1997).

In altre parole: come la luce elettrica scaturisce da un flusso continuo di elettroni, così l'identità emerge da un flusso continuo e coerente di ricordi. Per raggiungere un buon rapporto con la propria e altrui identità è indispensabile riuscire a "dialogare" correttamente con la memoria; occorre sapere leggere e interpretare il nastro di tracce che abbiamo lasciato sulla sabbia del nostro passato.

Il cammino che unisce memoria e identità è piuttosto tortuoso. Farò iniziale riferimento a un quadro di Bruegel per fissare alcuni paletti concettuali. [...] Una delle più belle opere del pittore fiammingo è senza dubbio *La parabola dei ciechi* [1568; vedi sotto]. L'artista ha raffigurato sulla tela un gruppo di ciechi che avanzano in fila. Si appoggiano l'uno all'altro, ciascuno fidandosi "ciecamente" di chi lo precede. Avanzano sì, ma a tentoni. E quando il primo precipita, trascina gli altri nella caduta. Il quadro è una potente e malinconica metafora della condizione umana. L'avanzare dei ciechi, suggerisce il pittore, è un avanzare senza futuro perché non ha passato. Non vedono davanti a loro, perché non possono vedere dentro e dietro di loro! La cecità visiva esprime metaforicamente la cecità dell'anima e della memoria, l'incapacità di riflettersi, di riflettere e ritrovarsi, di guardare sé stessi allo specchio dell'autocoscienza. Per poi responsabilmente e consapevolmente scegliere un futuro sulla base di un autentico progetto rispettoso delle disposizioni caratteriali.



I ciechi che vediamo avanzare e cadere vivono ingabbiati in un misero eterno presente, concentrati solamente sul passo che stanno compiendo. Privi di vista-memoria, misurano e vivono il cammino solo attraverso la lunghezza del loro braccio o del loro bastone. La memoria di sé è un elemento essenziale per vivere con pienezza la propria esistenza. A differenza di chi non “vede”, chi usa la “vista” interiore è invece consapevole di avanzare potendo periodicamente “osservare” e valutare la distanza fisica, temporale, psicologica che si frappone tra il suo stato attuale e la condizione di partenza. Non è infatti la memoria dell’origine che dà il senso al viaggio? Che cosa sarebbe una meta senza percorso?

Coloro che avanzano “ciecamente” ci dice Bruegel camminano come automi e si trasformano in caricature: rinunciano infatti a dialogare con sé stessi e con gli altri, diventano sordi e indifferenti alle voci del mondo che li ricorda. Senza la consapevolezza che il tempo e gli avvenimenti modificano la nostra identità, ci si chiude in sé stessi e si rischia di precipitare nel buio e nella trappola dell’incoscienza, di trattare sé stessi come creature rigide e fisse, gli altri come strumenti da usare e non come interlocutori per i quali provare comprensione e simpatia.

[...] La dimenticanza di sé e delle proprie scelte impedisce l’atteggiamento responsabile. Il primo cieco della fila infatti può essere ritenuto veramente responsabile della caduta dei suoi compagni? La sua cecità non lo assolve da qualsiasi responsabilità? L’identità, intesa come dignità morale e psicologica [...] è sovente un fardello pesante e impegnativo: implica infatti la piena responsabilizzazione nei confronti delle proprie azioni, il farsi carico in prima persona delle conseguenze delle proprie scelte. [...]



Immaginiamo un marciatore impegnato in una gara di marcia. Dopo la partenza gradatamente perde la memoria degli avvenimenti che hanno preceduto la partenza. Si ricorda di essere partito e della sua meta, ma null'altro. Giungerà a destinazione? Che senso darà a ciò che sta facendo? Come reagirà alla fatica? Come si comporterà con gli avversari? Seguirà delle regole? Che importanza darà al raggiungimento della meta?

Dai commenti al quadro di Bruegel e dell'esempio immaginario possono scaturire, come ho suggerito, una serie di importanti considerazioni sul ruolo della memoria per la formazione dell'identità.

[...] La vita umana non obbedisce solo a bisogni biologici elementari, ma a un'esigenza altrettanto fondamentale: «l'esigenza di costruire un'immagine di sé [...] abbastanza solida da confermarci che esistiamo senza dissolverci» (Jervis, 1997). Jervis parla di «insicurezze di consistenza», di mancata solidità interiore. Per un adolescente questa insicurezza, questa labilità di identità possono essere dovute a un eccesso o a una carenza di chiare proposte esistenziali, ma sovente sono causate dall'assenza di un solido legame con le radici del proprio passato, dalla mancanza di un nutriente rapporto con la propria memoria.

[...] Molti rammenteranno le immagini del film *Blade Runner*. Ricorderanno l'angoscia dell'androide, che si crede essere umano, quando scopre che i suoi ricordi d'infanzia sono semplice finzione, sono stati artificialmente inseriti nella sua mente, non sono altro che un'artificiosa messinscena del suo creatore... Chi sentiremmo di essere, o di non essere, se dimenticassimo o dubitassimo di essere stati veramente allevati nella nostra famiglia, di avere frequentato certe scuole con certi compagni, di aver vissuto in un certo paese con certi abitanti? Chi saremmo se coloro che rammentiamo come compagni negassero di rammentare il mondo che noi ricordiamo? Le memorie comuni definiscono appartenenze; e un'articolata rete di coappartenenze ci permette di costruire e descrivere a nostra identità.

Sentiamo di essere ciò che siamo perché abbiamo la certezza e contiamo sul fatto che altri in determinati momenti hanno visto, sentito, provato cose simili a noi. La solitudine più profonda e la conseguente incrinatura dell'identità personale nascono quando ci è difficile condividere con altri i contenuti della nostra memoria.

Quando i nostri ricordi non appartengono anche ad altri corriamo il rischio di dubitare che non appartengano neppure e noi stessi!

[...]

[www.scuole.vda.it](http://www.scuole.vda.it)

### 3. LE TRACCE DELLA STORIA

#### La memoria collettiva

di Paolo Jedlowski

La memoria collettiva è l'insieme delle tracce del passato che un gruppo sociale trattiene, elabora e trasmette da una generazione alla successiva, in relazione con i materiali della propria storia e con i contenuti delle proprie tradizioni.

La memoria collettiva è *fondamento* e insieme *espressione* dell'identità di un gruppo. In quanto fondamento dell'identità, la memoria collettiva ha il suo nucleo nelle rappresentazioni che riguardano le origini (storiche e mitiche) del gruppo. In quanto espressione dell'identità, la memoria collettiva richiama e rafforza i valori e le norme intrinsecamente legati al patrimonio culturale del gruppo stesso. Come ha mostrato M. Halbwachs, e non diversamente da quanto accade per la memoria in generale, la memoria collettiva rappresenta il passato interpretandolo: ogni gruppo seleziona e riorganizza incessantemente le immagini del passato, in relazione agli interessi e ai progetti che predominano nel presente. Nelle società moderne, dotate di particolare complessità, tali processi di selezione e riorganizzazione sono la posta in gioco di ricorrenti conflitti e compromessi tra le esigenze contrastanti dei diversi gruppi che le compongono. Seguendo le indicazioni di G. Namer è possibile distinguere di conseguenza la memoria collettiva dei singoli gruppi dalla *memoria sociale*, da intendersi come l'intersezione o il prodotto delle dinamiche reciproche delle diverse memorie collettive presenti in una società, o come l'insieme delle tracce del passato virtualmente disponibili (*Mémoire et société*, 1987).

Dal momento che la memoria collettiva è in ogni caso una selezione (più o meno volontaria) del passato, al suo studio può affiancarsi quello dei meccanismi di *produzione dell'oblio*, che si manifestano tanto nelle pratiche esplicite della censura quanto nelle forme più occulte di manipolazione operate nelle commemorazioni e nelle diverse selezioni del passato conservate e riprodotte istituzionalmente. Sembra del resto che l'*oblio collettivo* possa manifestarsi spontaneamente in relazione a processi di mutamento sociale o al prodursi di "rotture" nella continuità della vita fra le generazioni: resta tuttavia incerto, sul piano collettivo così come su quello individuale, quanto del passato possa essere effettivamente "cancellato", e quanto piuttosto non permanga, in forme eventualmente non consapevoli (Y.H. Yerushalmi, a c. di, *Usi dell'oblio*, 1987, ed. it. 1990). [...]

[www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it)

#### Memoria individuale e memoria collettiva

di Marco Ruini

##### Memoria individuale

Quando ci si trova tra amici a ricordare gli eventi salienti o divertenti della festa del giorno prima, è normale trovare differenze nelle versioni dei fatti e nel riportare parole e atteggiamenti dei protagonisti. Parole che vengono attribuite a persone diverse, frasi stravolte nella struttura e nel significato. Il modo di vivere un evento, lo stato emotivo, la simpatia o l'antipatia, sono importanti nell'archiviare le informazioni e influenzano la rievocazione del ricordo. Se questi amici si

ritroveranno a distanza di tempo, le versioni muteranno anche nello stesso individuo. Il ricordo soggettivo sarà diverso, spesso stravolto, il racconto non sarà più lo stesso mentre il soggetto avrà l'impressione di avere una memoria vivida e precisa e che siano gli altri ad averla alterata. La memoria viene codificata nel nostro cervello nel sistema limbico, un insieme di circuiti cerebrali della parte mediale di entrambi i lobi temporali. Per alcuni secondi abbiamo memoria di tutto ciò che vediamo, udiamo, percepiamo. È la memoria immediata, e fortunatamente la maggior parte di queste informazioni viene persa e non arriva allo stato cosciente. Per essere immagazzinati e ricordati i dati percepiti entrano in un circuito nel quale transitano varie volte in modo da provocare quei meccanismi chimici fisici neuronali che sono il substrato della memoria recente e di vecchia data. L'emotività aumenta la persistenza delle informazioni in questo circuito e il coinvolgimento di altre aree cerebrali, ed è per questo che migliora il ricordo degli eventi. Allo stesso modo funziona lo studio, con la lettura ripetuta, ancor meglio se ad alta voce perché si stimolano contemporaneamente memoria visiva e uditiva. Con la ripetitività dello stimolo il ricordo rimane più vivo e preciso. I vari particolari di un evento non vengono quindi registrati nel nostro cervello nello stesso modo, può accadere così che nel tempo alcuni vadano persi, altri acquistino maggiore importanza, altri ancora perdano la connotazione temporale e vengano confusi e mescolati con quelli più recenti o più vecchi.

Lo stato fisico del nostro cervello, la sua efficienza, è fondamentale per la memoria. Alcune patologie cerebrali e l'invecchiamento alterano i ricordi; di contro è possibile un allenamento alla memoria con la lettura, lo studio, la concentrazione. Cosa ci aiuta a salvaguardare questa memoria individuale? Le tracce fotografiche, i filmati, gli scritti, in pratica ogni tipo di documento che semmai serbiamo per anni in un cassetto e che quando torna tra le nostre mani spesso ci procura nostalgia o felicità o repulsione, ma "rinnova" o "recupera" una memoria persa o travisata.

Senza questi aiuti la memoria individuale può quindi essere fallace, può tradirci e essere vittima di un revisionismo interno al nostro cervello operato in buona fede e in modo non cosciente. È bene non giurare sui nostri ricordi.

### **Memoria collettiva**

Se è così precaria la memoria individuale, cosa dire di quella collettiva? Se quest'ultima fosse la semplice somma di tante memorie individuali avremmo il caos, una infinità di versioni soggettive e diverse destinate a variare nel tempo, influenzate dall'ambiente esterno, ma anche dalla labilità del nostro cervello. Le testimonianze orali, per quanto importanti, hanno tutti i difetti della memoria soggettiva. Ad avvallare una memoria collettiva restano quindi i documenti storici, le prove tangibili, i segni, le tracce, alcune così evidenti da non lasciare adito a interpretazioni diverse, altre interpretabili in un modo e nel suo contrario. La memoria collettiva non si esaurisce però in qualcosa di materiale, non è l'insieme dei documenti. È un'idea che si forma nelle coscienze e tende a generalizzarsi nella società partendo dalla interpretazione di quei segni, di quelle testimonianze.

Questo non ci lascia più tranquilli rispetto alla evanescente "verità" della memoria individuale, anche la memoria collettiva ha vari punti di debolezza, è ad esempio influenzabile e corruttibile. Ogni forma di potere ha il suo revisionismo storico, altera la memoria collettiva pro parte. A volte modificando e falsando i documenti, altre volte semplicemente ignorandone alcuni e facendone emergere altri. Possiamo provare ad opporci a questo revisionismo cercando di salvare i documenti, organizzando giorni dedicati alla memoria, salvaguardando e proteggendo lo studio della storia nelle scuole, ma è probabile che da questi espedienti ne tragga beneficio solo chi è già sensibilizzato. [...]

### **Arbeit macht frei**

*Arbeit macht frei*. Il simbolo di Auschwitz e delle atrocità naziste è stato rubato [...]. Fortunatamente è stato ritrovato, ma il gesto ha in sé qualcosa di inquietante. Non è solo un atto di vilipendio al luogo della memoria da parte di chi continua a negare l'evidenza o, ancora peggio, esaltare l'ideologia nazista. C'è qualcosa di più sottile nella rimozione e scomparsa di un simbolo: è come rimuovere la storia, una parte della storia, per poter liberamente stravolgerne il senso facendo sparire le prove. Nell'atto vandalico c'è di fatto il riconoscimento di una presenza e di un significato, nella rimozione c'è la negazione, la cancellazione di un segno.

Senza i segni, le testimonianze reali di ciò che è stato, si rischia la dimenticanza, è possibile la revisione storica, vengono messe sullo stesso piano interpretazioni opposte perché si eliminano le prove della evidenza.

Come è possibile negare i genocidi davanti ai campi di concentramento? Eppure tanti negano lo sterminio di ebrei, dissidenti politici, zingari, portatori di handicap; la Turchia nega il genocidio degli armeni; l'occidente nega la responsabilità nel genocidio in Ruanda e nel delta del Niger. Riducendo nel tempo le prove, queste idee negazioniste ora aberranti, alle quali possiamo contrapporre il buon senso della ragione davanti all'evidenza delle testimonianze materiali, diventeranno legittime. [...]

### **Strage di piazza Fontana e memoria**

Per chi crede che dimenticare sia un'ipotesi inverosimile e che atrocità come quelle dei campi di concentramento non potranno mai essere riscritte in termini assolutori, voglio rievocare il pomeriggio del 12 dicembre 2009, anniversario della strage di Piazza Fontana ancora impunita dopo 40 anni per l'imposizione del segreto di stato. Rai Tre ha trasmesso interviste, testimonianze, collegamenti in diretta [...]. I cronisti hanno avuto l'idea di intervistare alcuni studenti di Giurisprudenza e di Lettere all'Università di Milano. È emerso un quadro a dir poco vergognoso. Alla domanda se sapevano cos'era successo in data 12 dicembre 1969 nessuno ha saputo rispondere. È stata quindi posta la domanda «se a loro ricordasse qualcosa il nome Piazza Fontana». La maggior parte degli studenti non aveva mai sentito nulla al riguardo. Una ragazza ha risposto con una domanda: «È possibile che si tratti di un attentato degli integralisti islamici?». Un ragazzo ha detto: «Mi sembra che vi sia stato un evento legato alle Brigate Rosse». Un terzo, che sembrava saperne più degli altri, ha detto che ricordava qualcosa legato agli anarchici. I cronisti e gli ospiti, tra i quali alcuni familiari delle vittime, sono rimasti esterrefatti e giustamente preoccupati. Possibile che si stia già spegnendo la memoria storica di un evento così tragico che in Italia ha dato il via al periodo delle stragi di stato? Possibile che nessuno ricordi che quella è la strage che ha aperto la strategia della tensione architettata dai servizi segreti col sostegno ad Ordine Nuovo, movimento di estrema destra che si rifaceva all'ordine nuovo che i nazisti volevano imporre a tutta l'Europa?

Gli ospiti della trasmissione hanno sollevato alcune ipotesi. Sintetizzo la più singolare. Le Brigate Rosse sono rimaste in primo piano nella scena pubblica anche dopo essere state debellate. I protagonisti di quella stagione hanno scritto circa 150-200 libri con i loro pentimenti, giustificazioni, proclami e ora sono invitati a dibattiti, comizi, convegni. Hanno quindi mantenuta viva la memoria su se stessi. Di Ordine Nuovo non si è più sentito nulla, delle stragi di stato se ne parla solo negli anniversari, tra le persone già sensibilizzate che partecipano. La destra ha questa strategia: utilizzo di parti deviate dei servizi segreti per depistare, spostare le accuse sugli avversari politici, disinformare e di sé parlare il meno possibile. [...] L'analisi delle risposte degli studenti di Milano è ancora più sconcertante. La prima ragazza ha dato la colpa all'integralismo islamico.

Quaranta anni fa?! Ma si può? È vero che c'è il tentativo di dare tutte le colpe dello sfascio sociale agli extracomunitari e ai mussulmani, ma che la colpa sia anche retroattiva è incredibile. Il secondo ragazzo ricordava solo le Brigate Rosse, non c'è da meravigliarsi, abbiamo visto che del passato si ricorda solo il terrorismo rosso. Il terzo studente ricordava almeno qualcosa: che nella strage di Piazza Fontana c'entravano gli anarchici. Li posizionava però nel ruolo sbagliato perché a loro è stata attribuita una colpa infame che ha depistato per anni le indagini coprendo le piste nere. [...] Sembra che la storia non insegni niente mentre si ripete continuamente. È terribile che nei confronti degli extracomunitari, dei dissidenti, dei diversi stia montando la stessa intolleranza che prima della guerra era stata rivolta a ebrei, zingari, omosessuali e ancora dissidenti e anarchici. Le stesse parole a giustificare e a creare le paure, le stesse soluzioni razziste. Questo è il risultato della perdita di memoria, della revisione dei fatti: ripetere gli errori del passato. [...]

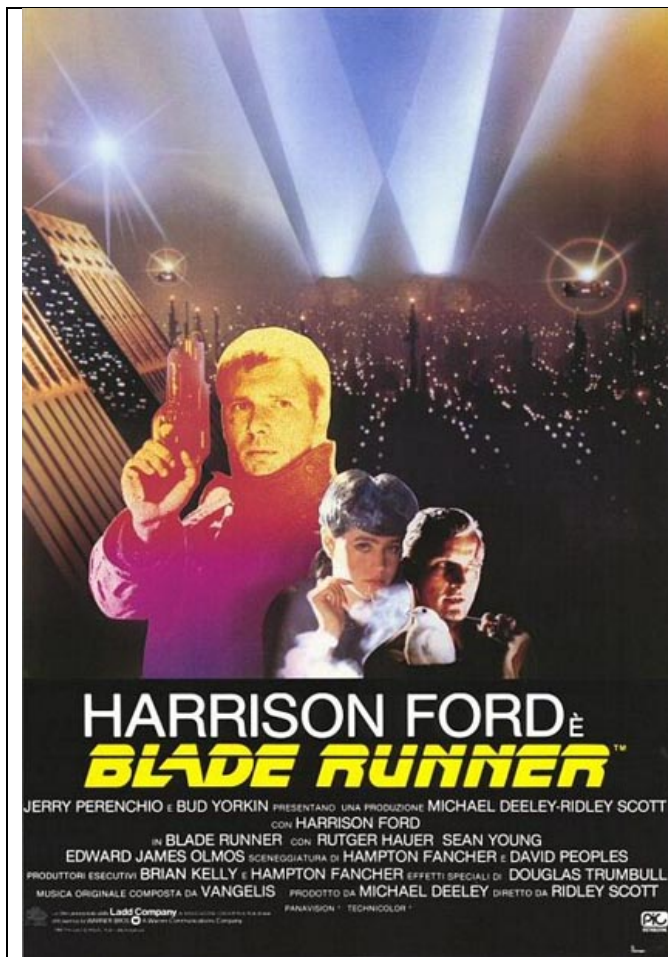
(31 ottobre 2010)

[www.associazioneanemos.org](http://www.associazioneanemos.org)

► FILM

#### 4. UMANI, ANDROIDI E RICORDI ARTIFICIALI

##### *Blade Runner*, di Ridley Scott



**Titolo originale:**

*Blade Runner*

**Luogo e anno di produzione:**

USA 1982

**Soggetto:** dal romanzo *Il cacciatore di androidi* (*Do Androids Dream of Electric Sheeps?*) di Philip K. Dick

**Regia:** Ridley Scott

**Interpreti principali:**

**Harrison Ford:** Rick Deckard

**Rutger Hauer:** Roy Batty

**Sean Young:** Rachael

**Daryl Hannah:** Pris

**Brion James:** Leon

**Joanna Cassidy:** Zhora

**Edward James Olmos:** Gaff

**M. Emmet Walsh:** cap. Harry Bryant

**Joe Turkel:** dott. Eldon Tyrell

**William Sanderson:** J.F. Sebastian

**Morgan Paull:** Holden

**James Hong:** Hannibal Chew

**Genere:**

fantascienza, noir

##### **Trama e recensione del film** di Altiero Scicchitano

Los Angeles, 2019. Immersa in una notte perenne, la città soffoca sotto lo smog e le piogge acide. Chi può permetterselo lascia la Terra per tentare la fortuna nelle colonie spaziali, affidando i lavori più ingrati e pericolosi ad androidi chiamati “replicanti”. I progressi dell’ingegneria genetica tendono a creare esseri sempre più vicini all’uomo. L’ultimo modello della Tyrell Corporation, Nexus 6, rende praticamente impossibile la distinzione. Di intelligenza pari all’uomo (ma fisicamente superiori), i Nexus 6 sono in grado di provare emozioni e rivivere i ricordi di un passato innestato. L’unica differenza sta nella durata di vita, programmata dalla nascita: quattro anni. Sulla Terra, i replicanti sono illegali, e i Blade Runner, unità speciale della polizia, sono incaricati di

identificarli e di “metterli in pensione”, ossia ucciderli. Un tempo, il migliore di loro era Rick Deckard, ma ha rassegnato le dimissioni, e l'alcol e una vaga depressione ne hanno allentato riflessi e volontà. Viene richiamato in servizio in seguito alla rivolta di un gruppo di replicanti, capeggiati dal violento e affascinoso Roy Batty, tornati sulla Terra per ottenere un impossibile allungamento della vita. Riuscirà a svolgere quest'ultima missione, non tanto grazie ai propri talenti di Blade Runner quanto per il puntuale intervento della fortuna, per la sorprendente reazione di empatia di Roy, che all'ultimo momento deciderà di risparmiargli la vita, e per l'aiuto di Rachael, una bella e ancor più sofisticata replicante di cui Deckard si innamora. Alla fine, Rachael e Deckard partiranno insieme senza sapere quanto e quale futuro li attende.

La visione avveniristica di una Los Angeles notturna e piovosa, in bilico tra barbarie e alta tecnologia, incrocio monumentale di architetture dagli stili più disparati, memore tanto del *Metropolis* langhiano quanto del noir degli anni Quaranta, segnerà una svolta nel cinema di anticipazione, introducendo un pessimismo visivo fin lì assente dalle rappresentazioni futuristiche. Questa ibridazione scenografica, già percepibile in *Alien* (1979) dello stesso Ridley Scott, verrà chiamata retrofitting. L'ibridazione è d'altronde la chiave di *Blade Runner*, dalla commistione di generi alle scenografie, dalla rappresentazione del melting pot cittadino (con prevalenza asiatica) alla crisi dei concetti di corpo, psicologia, sentimento, pensiero, memoria, dove la frontiera tra umano e androide, tra individuo e replicante è sempre più labile. In tal senso, il film – anche in riferimento all'aspetto precursore dell'opera di Philip K. Dick, cui è liberamente ispirato, e a quella di William Burroughs, inventore della locuzione Blade Runner – è da considerarsi tra i padri putativi della cultura cyberpunk (il romanzo-manifesto di William Gibson, *Neuromancer*, verrà pubblicato appena due anni dopo). È sempre meno importante la distinzione tra vero e falso, tra uomo e macchina, e sempre più impellente la tentazione di considerare assurda la domanda stessa, di riconoscere e accettare le reciproche affinità. A costo di incorrere in confusioni; la sceneggiatura (più volte riscritta, e modificata fino alla fine delle riprese) comporta vistose incoerenze, prima fra tutte quella notata a suo tempo da Stanley Kubrick, esperto in questioni di intelligenza artificiale: se i replicanti sono in tutto identici all'uomo, perché la necessità della loro eliminazione viene data per scontata?

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)